

“Generare alla vita cristiana in un mondo che cambia”

Documento di progetto sull’Iniziazione Cristiana dei fanciulli e dei ragazzi oggi a Modena

INTRODUZIONE: IL MANDATO DELLA MISSIONE

¹⁶Gli undici discepoli, intanto, andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro fissato. ¹⁷Quando lo videro, gli si prostrarono innanzi; alcuni però dubitavano. ¹⁸E Gesù, avvicinatosi, disse loro: “Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. ¹⁹Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo, ²⁰insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo”. (Mt 28, 16-20)

Gesù è con i suoi discepoli tutti i giorni, fino alla fine del mondo. Nonostante il dubbio e la consapevolezza delle difficoltà della missione, per la promessa del Maestro, i discepoli di Gesù accolgono il mandato di andare per far discepoli tutti gli uomini.

E’ una “comunità imperfetta” quella inviata da Gesù: comunità incompleta (gli “undici”) che nella sua fede porta anche il dubbio; capace, proprio per questo, di comprendere il cammino che ogni generazione di nuovo deve fare per accogliere l’annuncio della risurrezione.

E’ una comunità di discepoli, non di maestri: consapevole di non avere potere, ma solo di essere a servizio di una esperienza in cui coinvolgere anche altri, che non sono invitati a diventare proseliti, ma a condividere l’esperienza di divenire a loro volta discepoli dell’unico maestro.

E’ una comunità inviata per immergere (“battezzare”) tutte le nazioni nella comunione di vita che scorre tra il Padre, il Figlio e lo Spirito, insegnando loro quale sia la volontà di Dio rivelata in Gesù per la salvezza degli uomini.

Questa comunità, nella quale la nostra Chiesa diocesana si riconosce, accoglie anche oggi il mandato della missione e lo vuole fare consapevole che il potere appartiene a lui, unico Maestro, e che noi siamo soltanto discepoli, ai quali è affidato il compito di “allargare la cerchia” avendo un orizzonte vasto come l’umanità.

PARTE PRIMA: LA CATECHESI IN UN TEMPO DI TRANSIZIONE

1. Desideriamo crescere

Siamo appena entrati nel terzo millennio cristiano e stiamo muovendo i primi passi dell’instancabile pellegrinaggio dei discepoli di Gesù in cammino dalla terra al Regno. Gli “Orientamenti pastorali dell’episcopato italiano per il primo decennio del 2000” ci ricordano che “comunicare il Vangelo è il compito fondamentale della Chiesa” (CVMC 32). I Vescovi del nostro Paese ci hanno invitati ad assumere questo compito con la consapevolezza che il mondo “cambia”.

“Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito...: la fede nasce dall’ascolto della Parola di Dio contenuta nelle sante Scritture e nella Tradizione, trasmessa soprattutto nella liturgia della Chiesa mediante la predicazione, operante nei segni sacramentali come principio di vita nuova” (CVMC. 3). La tensione tra la trasmissione del patrimonio inalienabile del Vangelo e l’incontro con una cultura in continua evoluzione non può essere risolta né nei termini di una “fedeltà archeologica” al deposito della fede, né nei termini di un “accomodamento”, funzionale agli interessi mutevoli del tempo che viviamo. “*Se vogliamo adottare un criterio opportuno dal quale lasciarci guidare per compiere un discernimento evangelico, dovremo coltivare due attenzione tra*

loro complementari, anche se, a prima vista, contrapposte. La prima consiste nello sforzo di metterci in ascolto della cultura del nostro mondo (...). Ascoltare le attese più intime dei nostri contemporanei, prenderne sul serio desideri e ricerche, cercare di capire che cosa fa ardere i loro cuori e cosa invece suscita in loro paura e diffidenza, è importante per poterci fare servitori della loro gioia e della loro speranza” (CVMC 34). Va comunque ribadito anche l’altro polo, e cioè che “l’attenzione a ciò che emerge nella ricerca dell’uomo non significa rinuncia alla differenza cristiana, alla trascendenza del Vangelo, per acquiescenza alle attese più immediate di un’epoca o di una cultura” (CVMC 35).

Assumere questo compito, affidato dai vescovi alla Chiesa Italiana, significa ristudiare “come” annunciare il vangelo oggi, prendendo sul serio la sfida del cambiamento, che caratterizza la società e la cultura nella quale vivono coloro ai quali ci vogliamo rivolgere.

2. Segnali di malessere

La seria assunzione di questa sfida ci fa percepire, oggi, quei segnali di “malessere pastorale” che se da una parte ci affliggono, dall’altra ci spingono a cercare un superamento dell’attuale azione missionaria della Chiesa.

In particolare è la catechesi dell’Iniziazione Cristiana dei fanciulli e dei ragazzi a percepire con urgenza la necessità di un cambiamento: “I vescovi, e con loro quanti sono direttamente impegnati nel compito difficile dell’iniziazione cristiana (catechisti, parroci, direttori degli UCD) **sentono che non è più possibile continuare la prassi ordinaria di iniziazione cristiana nei termini con i quali è stata ereditata e continua ad essere applicata nella quasi totalità delle parrocchie italiane** e più largamente nelle chiese di tradizione cattolica. Il cammino di iniziazione cristiana, infatti, sta franando su molti punti: lo scarto tra le risorse impiegate e i risultati conseguiti, il fenomeno della ‘iniziazione dimezzata’ o ‘interrotta’, il numero dei battezzati non evangelizzati in costante aumento, la diminuzione di domande di celebrazione del battesimo per i bambini nei primi due anni di vita. I mutamenti in atto stanno mettendo in profonda crisi il modello di iniziazione cristiana ricevuto dal passato e richiedono non tanto un ‘aggiustamento’, ma un profondo ‘ripensamento’”¹. Il serio e ampio impegno per la catechesi profuso in questi anni nella nostra diocesi, come in tutta la Chiesa Italiana, ci ha ormai resi accorti di alcuni segnali di malessere dell’attuale sistema catechistico, che richiedono un coraggioso riaggiustamento della proposta per l’iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi. Vogliamo elencarli malessere **perché desideriamo crescere e assumere con nuovo slancio e con fondata consapevolezza pastorale l’impegno a comunicare il Vangelo oggi alle nuove generazioni.**

E’ sotto gli occhi di tutti che la catechesi è ancora quasi totalmente centrata sui fanciulli e finalizzata alla celebrazione dei sacramenti, concepita come una “mini-scuola” che non sembra consegnare alla comunità “cristiani diplomati”, delegata ad alcuni membri specializzati della parrocchia senza un significativo coinvolgimento della comunità.

Queste situazioni provocano il malessere di cui tanto spesso si discute negli incontri pastorali: soffriamo perché ci rendiamo conto che il percorso catechistico porta all’abbandono subito dopo la recezione dei sacramenti, perché non decolla una catechesi con gli adulti, perché nei confronti della comunità cristiana permane nella gente una diffusa e confusa domanda di socializzazione religiosa che solo raramente diventa domanda di iniziazione ad un sincero cammino di fede e ad una stabile adesione alla comunità.

¹ MONS. LAMBIASI F., *Introduzione al Seminario*, in COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, L’ANNUNCIO E LA CATECHESI (in collaborazione con la COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA LITURGIA), *La Prassi ordinaria di Iniziazione Cristiana: nodi problematici e ricerca di nuove vie*, Roma, Santuario del Divino Amore di Roma il 10-12 aprile 2002, Quaderni della Segreteria Generale della CEI, (6) 2002, 13, p. 6.

3. Un passato da recuperare e da superare

Questi segnali di disagio non sono, tuttavia, il frutto amaro di anni infecondi. Essi sono piuttosto una chiara indicazione che quanto è stato fatto - non senza un grande entusiasmo ed un grande sforzo di formazione - deve essere recuperato, ma anche superato. La nostra catechesi si è profondamente nutrita delle linee fondamentali espresse nel *Rinnovamento della Catechesi*, finché i suoi grandi principi sono entrati e sono stati metabolizzati da molta parte del tessuto ecclesiale: la consapevolezza che la catechesi è finalizzata ad un “incontro personale” con il Signore Gesù per abilitare alla vita teologale (RdC 30); l’educazione ad una “mentalità di fede” che non si limiti alla mera conoscenza di qualche elemento di dottrina (RdC 38ss.); l’acquisizione di un metodo che sia “fedele a Dio e fedele all’uomo”, secondo quell’unico atteggiamento spirituale che attualizza la carità di Cristo, Verbo fatto carne (RdC 160); la centralità del destinatario, per adeguare a lui il metodo ed il linguaggio (capp. 7 e 8)... Percepriamo che la nostra esperienza catechistica conferma e semmai rafforza il valore irrinunciabile di queste assunzioni contenute nel Documento di Base della catechesi italiana.

Recuperare questi elementi significa anche valutare con discernimento critico ciò che non è stato conforme a questo progetto di “catechesi per la vita cristiana” e ne ha seriamente inficiato l’efficacia. Riteniamo che ciò che è mancato e che oggi va ripensato non siano le grandi linee teologiche e pastorali del progetto, quanto le sue modalità di attuazione e cioè **il sistema o l’impianto su cui si articola la proposta catechistica delle nostre comunità**. Si è preteso, cioè, che a “fare i cristiani”, capaci di vivere l’ascolto-obbedienza della Parola, di rinascere dalla celebrazione dei sacramenti, di condividere l’esperienza di comunione nella parrocchia e di testimoniare il Vangelo nel mondo, fosse una **“piccola scuola di catechismo” aggiornata quanto ai fondamenti teologici, ma inadeguata quanto alla struttura formativa**. Troppo dell’itinerario di formazione alla fede è stato delegato a “insegnanti” (i catechisti), attraverso i “libri” (i catechismi o i vari sussidi), all’interno di “ore di lezione” (gli incontri di catechismo), gestiti su “classi” (i gruppi dei ragazzi iscritti a volte in modo automatico, in conseguenza dell’appartenenza scolastica).

Accanto a questo vi è stato, certamente, il lodevole sforzo di “ampliare l’orizzonte” con moltissime iniziative: gli incontri con i genitori dei ragazzi, anzitutto, ma anche le celebrazioni o le para-liturgie, le esperienze di servizio, i campeggi, il coinvolgimento dei gruppi di catechismo in alcuni particolari momenti della vita parrocchiale. Tuttavia questo non è bastato a superare quel volto di proposta “puero-centrica”, tutta rivolta al “sacramento premio” e soprattutto non ha in alcun modo potuto far decollare una pastorale della comunità rivolta alla famiglia, orientata a formare “adulti nella fede” e ad imprimere un volto missionario alle nostre comunità.

4. Una profezia in attesa di compimento: il coinvolgimento dell’intera comunità

Se da una parte il progetto della catechesi italiana, che da più di quarant’anni guida il nostro impegno di far nascere alla fede le nuove generazioni, non ci aveva permesso di superare una impostazione troppo “scolastica” e riduttiva dell’impianto catechistico, dall’altra aveva avuto l’intuizione profetica a partire dalla quale possiamo ripensare oggi l’impianto dell’iniziazione. Nel numero 200 del *Rinnovamento della catechesi*, proprio a chiusura del documento, infatti si leggeva: *“Dalle prospettive catechistiche tracciate nel presente documento, dovranno nascere i nuovi catechismi e i testi didattici. Ma essi presuppongono che questa fase di preparazione sia compiuta; che tutti i membri della comunità ecclesiale siano messi in grado di rinnovare la propria mentalità e testimonianza alla luce di questi principi. La esperienza catechistica moderna conferma ancora una volta che prima sono i catechisti e poi i catechismi; anzi, prima ancora, sono le comunità ecclesiali. Infatti come non è concepibile una comunità cristiana senza una buona catechesi, così non è pensabile una buona catechesi senza la partecipazione dell’intera comunità”*².

² CEI - COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, LA CATECHESI E LA CULTURA, *Catechismo per la vita cristiana I/Il Rinnovamento della Catechesi*, CEI, Roma, 1970, n. 200.

Quello che è mancato è stato proprio questo “ingresso pieno” delle comunità nel rinnovamento catechistico e il loro complessivo coinvolgimento nella generazione alla fede dei nuovi membri, delegandone invece l'onere a “personale specializzato”. E' anche a causa di questa almeno parziale de-responsabilizzazione della comunità, oltre che per trasmissione di luoghi comuni che circolano nella cultura, che molti ragazzi, come testimonia una recente indagine catechistica³, identificano ancora la chiesa con i preti e le suore, la riducono ad un edificio, o la vedono incarnata nel Vaticano, la leggono come invenzione di uomini e come istituzione che sta dalla parte del potere... essa non è al “top” dei sogni dei ragazzi, perché non è il luogo in cui possano farne esperienza a misura dei loro bisogni.

Il numero 200 del *Rinnovamento della Catechesi* sembra quindi, *una profezia in attesa di compimento* e perciò l'indicazione di quel cammino che - nella fedeltà a tutto quanto è lodevolmente stato fatto fino ad ora - **attende di strutturarsi in un nuovo progetto catechistico, capace di articolare questa profezia in strategie nuove, dove la comunità parrocchiale tutta sia il “grembo materno” che genera alla fede i nuovi figli**, pur con l'aiuto di “ostetriche”, di “nutrici” e di “educatori” particolarmente dedicati per questa missione.

PARTE SECONDA: L'INIZIAZIONE CRISTIANA OGGI

1. L'iniziazione cristiana: il gesto che genera alla vita nuovi discepoli

La catechesi dei fanciulli e dei ragazzi, che tanto impegno richiede alle nostre comunità, vuole essere una “catechesi per la vita cristiana” e non semplicemente la consegna di una “dottrina”. Con questa catechesi portiamo a compimento quel processo di “iniziazione cristiana” che ha nel battesimo il suo momento fondamentale e che poi si deve compiere con la celebrazione della confermazione e dell'eucarestia.

I catechismi della CEI, che anche la nostra diocesi ritiene normativi per la preparazione sui contenuti essenziali della fede⁴ e la formulazione degli itinerari⁵, articolano un cammino iniziatico che conduce alla celebrazione dei sacramenti e abilita alla vita teologale nella comunità e nel mondo.

L'itinerario di iniziazione cristiana comporta alcuni elementi essenziali: l'annuncio della Parola, l'accoglienza del Vangelo che provoca la conversione, la professione di fede, il battesimo, l'effusione dello Spirito Santo, l'accesso alla comunione eucaristica (Cfr. CCC 1229). La Nota del Consiglio Episcopale permanente della CEI, *L'iniziazione cristiana 1. Orientamenti per il catecumenato degli adulti*, 1997, nella *Premessa* afferma che “*per Iniziazione cristiana dobbiamo intendere un ‘processo formativo’ che abbraccia quattro elementi: il primo annuncio di Cristo per suscitare la fede e l'adesione a lui, la catechesi propriamente detta in vista della conversione, l'esperienza liturgico-sacramentale e il pieno inserimento nel mistero pasquale di Cristo, l'impegno della testimonianza nella vita della comunità e nella missione*”.

Nell'attuale prassi pastorale si “scontrano” frequentemente due impostazioni divergenti, che attualizzano pur senza motivarle, due linee teologiche. Secondo un certo orientamento, che vuole superare una prassi centrata esclusivamente sull’“amministrazione del sacramento” (con l'esito negativo che a sacramento ricevuto termina il cammino di fede e di appartenenza) per cammino di iniziazione cristiana dobbiamo intendere “iniziazione *attraverso i sacramenti*”, perché “cristiani non si nasce, ma si diventa”; secondo un altro orientamento, preoccupato che questo modo di parlare “offuschi” il ruolo del sacramento, “dissolvendolo” dentro un ambito di maturazione pedagogica, si deve, invece, parlare di iniziazione cristiana nel senso di “iniziazione *ai sacramenti*”

³ SCAFFARDI M. C., *Chiesa: dall'Io al noi*, in “Catechisti Parrocchiali”, marzo 2000, 24-25.

⁴ ARCIDIOCESI DI MODENA-NONANTOLA, *Fanciulli e preadolescenti in cammino*, “Vivere il Sinodo 3”, Modena, 1993, n. 152.

⁵ *Idem*, n. 35.

perché “cristiani non si nasce, ma si è fatti”, cioè siamo resi cristiani da Cristo stesso, attraverso i riti sacramentali.

In realtà l’iniziazione cristiana è un “gesto complessivo” nel quale non va opposta la fede (che deve maturare) al sacramento (che è ricevuto come dono), perché l’atto del soggetto che celebra il sacramento suppone e rivela la fede e simultaneamente il gesto sacramentale mette in atto tale fede. Il sacramento dunque è il momento della pienezza non perché esaurisce la vita cristiana, ma perché ne è la condizione di possibilità⁶. Per questo motivo la Nota del Consiglio Episcopale permanente della CEI, *L’iniziazione cristiana 2. Orientamenti per l’iniziazione dei fanciulli e dei ragazzi dai 7 ai 14 anni*, 1999, riprendendo quanto già affermato dal documento UCN, *Il catechismo per l’iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi*, 1991, così definisce l’Iniziazione cristiana: “*s’intende quel processo globale attraverso il quale si diventa cristiani. Si tratta di un cammino diffuso nel tempo e scandito dall’ascolto della Parola, nella celebrazione e dalla testimonianza dei discepoli del Signore, attraverso il quale il credente compie un apprendistato globale della vita cristiana e si impegna a una scelta di fede e a vivere come figlio di Dio ed è assimilato, con il battesimo, la confermazione e l’eucarestia, al mistero pasquale di Cristo nella Chiesa*” (n. 19).

2. Un “apprendistato” per diventare cristiani

In questa riflessione sul concetto di iniziazione, le parole che più sollecitano il cammino pastorale delle nostre comunità sono "apprendistato globale della vita cristiana" insieme ad altri sinonimi riportati nella Nota pastorale sopra citata: " tirocinio di vita cristiana"(n. 30) e "itinerario" (n. 22). L'uso di questi termini induce ad alcune riflessioni semplici, ma ricche di implicazioni pastorali. Tali termini, sottintendono **l'idea di un "apprendimento" che non è solo intellettuale e razionale come quello più propriamente scolastico, ma che rimanda invece al "fare esperienza di...", al "provare a..."**, alla concretezza della vita in ogni suo aspetto. Così configurato come un tirocinio o un apprendistato il cammino di iniziazione cristiana non può che avere la sua verifica, quanto a serietà e spessore, nella vita, nell'appartenenza attiva e partecipe ad una comunità. **Tirocinio, apprendistato, itinerario ci rimandano a un passaggio concreto sì, ma dal semplice al complesso**: ciò che si è già "appreso" è presupposto per proseguire e andare avanti. **E non c'è vero apprendistato se non c'è qualcuno che accompagna, che "introduce" in una nuova vita**, perché ha già fatto in prima persona lo stesso percorso, capace quindi di sostenere nelle difficoltà, o spingere a fare passi ulteriori. **Inoltre nessun tirocinio sarà uguale all'altro**, poiché l'unicità della persona, della sua esperienza, sensibilità, concretezza di vita, ne differenzia i percorsi.

E' evidente che questa “immagine” di iniziazione cristiana non si identifica pienamente con la prassi catechistica attuale. Oggi, infatti, la catechesi dei fanciulli e dei ragazzi riesce solo parzialmente a configurarsi come apprendistato alla vita cristiana, perché non ha la possibilità di venire impostata come “tirocinio”, non può fare un discorso “personalizzato”, non si configura come “apprendimento globale”.

Per articolare un passaggio di questo genere occorre che quell’impianto di formazione che chiamiamo “catechismo” cambi profondamente natura e passi da un piccolo progetto “scolastico” dove l’apprendimento è primariamente intellettuale e comunque svolto in una specie di classe e guidato da un insegnante, **ad un rinnovato impianto di iniziazione alla vita di una comunità con la quale occorre fare esperienza**.

In vista di questo cambiamento sembrano importanti tre grandi orientamenti:

- *anzitutto di linguaggio*: è urgente cessare di utilizzare il termine “catechismo” e tutte le parole ad esso connesse (“iscrizione al catechismo”, “classe di catechismo”, “inizio del catechismo”,

⁶ cfr. P. P. CASPANI, *L'iniziazione cristiana. I dati della Rivelazione e della storia*, in COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, L'ANNUNCIO E LA CATECHESI (in collaborazione con la COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA LITURGIA), *La Prassi ordinaria di Iniziazione Cristiana: nodi problematici e ricerca di nuove vie*, Roma, Santuario del Divino Amore di Roma il 10-12 aprile 2002, Quaderni della Segreteria Generale della CEI, (6) 2002, 13, pp. 15-17.

“registro del catechista”...) e preferire il linguaggio di “iniziazione cristiana” (“cammino di iniziazione cristiana”, “gruppo di iniziazione cristiana”, “tappe del percorso di iniziazione cristiana”), in modo che risulti chiaro, sia dentro la comunità, come a coloro verso i quali ci si rivolge, che si tratta dell’iniziazione ad una vita che viene preparata per poi essere espressa in pienezza dopo la celebrazione del sacramento;

- *in secondo luogo di mentalità*: l’impegno è quello riguardante l’attivazione di una comunicazione orientata a far prendere coscienza agli adulti e alle famiglie che **la partecipazione alla catechesi ecclesiale è una scelta e non un diritto**: si tratta di passare **da un modello che privilegia la socializzazione** (l’importante è la partecipazione al gruppo di catechesi) **ad un modello che faccia recuperare l’atto di fede**, (cioè aiuti a giungere alla consapevolezza che si sta facendo una scelta di vita), perché senza la fede l’accesso ai sacramenti non porta alcun frutto. A questo scopo si tratterà di “mettere in piedi” modalità di accostamento e comunicazioni con le famiglie che, fin dalla fase iniziale del contatto, rendano esplicite le attese della comunità ecclesiale che si appresta a offrire l’itinerario di fede ai ragazzi;
- *ed infine di strategia*: secondo l’urgenza ormai costantemente ribadita occorre curare il passaggio **da una catechesi rivolta ai fanciulli e ai ragazzi** (90% degli operatori della catechesi dedicati a loro) **ad una catechesi rivolta agli adulti o - probabilmente - alla famiglia**, magari con modalità integrate all’itinerario proposto ai fanciulli. Ed è in vista di questo che è necessario che tutta la comunità cristiana si investa del compito di iniziare alla fede e che cessi la delega a membri “specializzati” che si occupano della trasmissione della fede, attraverso un inserimento pieno dei fanciulli e dei ragazzi dentro il vissuto comunitario e non solo relegato al momento del catechismo: **le comunità devono quindi diventare in certo modo “catecumenali”**.

3. La comunità “grembo fecondo di vita”

Parlare di comunità di tipo “catecumenale” non vuol dire, ancora una volta, pensare a “riabilitare” nella pastorale strutture che possono avere il sapore dell’archeologia teologica o liturgica. **Significa invece che le comunità debbono essere “grembi fecondi di vita”, cioè comunità capaci di generare nuovi cristiani perché sono missionarie in quanto sono autentiche, cioè sono capaci di rivolgersi a coloro che sono “fuori” perché sono capaci di esprimere una vita che è autentica “dentro”**. Solo in tal modo si vive la dinamica missionaria secondo lo stile richiesto dal Signore Gesù, che ha pregato perché i suoi siano uno, perché il mondo creda (cfr Gv 17, 21).

Proprio perché si è consapevoli che la comunità ideale è sempre una meta da raggiungere, occorre far sì che – pur con la viva consapevolezza che la comunità rimane ed è sempre per definizione “imperfetta” - già da subito essa si metta in tensione verso quegli atteggiamenti di nuova missionarietà da qualche anno indicati dal cammino della diocesi **di ascolto, di condivisione, di annuncio nei confronti di ciascuno e di tutti**.

La ricerca di divenire un’autentica comunità è essenziale alla vita ecclesiale e perciò alla vita della parrocchia, la cui identità è quella di essere “la cellula viva della diocesi”. Essa, infatti, “offre un luminoso esempio di apostolato comunitario, fondendo insieme tutte le differenze umane che vi si trovano e inserendole nell’universalità della Chiesa” (RdC 148 e AA 10).

Quando parliamo di comunità il nostro pensiero non deve andare, troppo sbrigativamente, a tutte le persone che nei giorni festivi partecipano in modo più o meno continuo all’eucaristia, ma ad un nucleo, un gruppo che, grato, riconosce di essere stato generato dalla Parola, dai sacramenti e da una comunità che l’ha accolto e, ancor di più, è consapevole che l’essere cristiani è un cammino di perfezione che non ha fine: “Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste” (Mt. 5, 48). **Per questi motivi la comunità parrocchiale smette di “pensare che certe proposte siano solo per gli altri”, per i cosiddetti “lontani”, e comincia per prima a vivere quelle proposte e a far sì che esse siano il più possibile significative**.

Questo nucleo, o gruppo, o équipe aiuterà la parrocchia di diventare “comunità grembo” che genera altri alla fede e alla maturità cristiana, nella misura in cui esso stesso vivrà quanto annuncia e sarà costituito dal parroco in prima persona, dai membri del consiglio pastorale parrocchiale, dai catechisti, dai genitori dei ragazzi del catechismo (per chi lo desidera), da tutte le persone più vicine alla vita della parrocchia (giovani compresi) e da tutti coloro che desiderano farne parte.

Sarà una comunità che passa dal “vieni e impara” al “vieni e vedi”, e quindi è attenta a proporre itinerari di fede rispondenti alle esigenze della Chiesa che vive in quella parrocchia e periodicamente ne verifica la validità; una comunità “missionaria” che non si accontenta di accogliere, ma cerca in modi diversi di essere vicina a chi ancora non se la sente di frequentare la parrocchia.

Una comunità dove l’ascolto e la meditazione della Parola diventano un momento che vede il coinvolgimento di tutti (giovani e adulti insieme); dove la liturgia cerca di esprimere sempre e nel modo migliore tutta la sua ricchezza; dove le azioni caritative sono condivise da tutti e sono visibili anche da chi ancora non può esercitarle in modo autonomo (es. fanciulli e ragazzi); dove i genitori sono aiutati e abilitati a raccontare ai figli la storia della salvezza come la storia della salvezza di ciascuno, oggi; dove i catechismi, già ricchi di Parola di Dio, diventano lo strumento più idoneo per educare ad una più profonda conoscenza di questa Parola; dove i Sacramenti già celebrati diventano punto di partenza per un approfondimento, una riscoperta, un modo nuovo e più intenso di viverli (mistagogia); dove il “giorno del Signore” lascia scoprire la sua importanza e centralità per la vita di tutti i giorni. Una comunità che insieme prega e riesce a mostrare un volto che fa dire a chi la guarda: “Guardate come si amano!”. E’ solo dall’amore che nasce la vita, perché senza amore non vi è alcun genere di fecondità pastorale.

4. Dare vita nella logica del catecumenato

Dinanzi alla necessità di avviare questo cambiamento, la ripresa della riflessione sul cammino di iniziazione catecumenale può sembrare una strada molto valida, in quanto la caratteristica principale di tale cammino è quella di mettere al centro la persona. Nell’avvicinarsi a questa prospettiva, tuttavia, ci sono dei rischi o delle attenzioni da considerare: anzitutto il fatto che la struttura del catecumenato è mutuata da un periodo storico ben definito e si può adeguare (come afferma il RICA) ad un percorso specifico rivolto agli adulti; in secondo luogo la sua struttura appare un po’ rigida e la sua assunzione può far cadere nel pericolo della chiesa dei “duri e puri” in contrasto con la realtà dei nostri giorni in cui tanta gente è confusa, ma in ricerca; infine non si deve cadere nell’illusione di ricorrere al cammino catecumenale in modo acritico o addirittura “magico”.

E’ utile, invece, delineare alcuni caratteri che descrivano **la logica catecumenale** prevedibile non solo per i bambini e ragazzi che chiedono il battesimo, ma anche per quelli che pur essendo stati battezzati debbono avvicinarsi agli altri sacramenti, come avviene oggi per la maggioranza di coloro che si iscrivono al catechismo. **Si tratta, cioè di applicare una logica di catecumenato alla pastorale dell’iniziazione cristiana dei ragazzi, liberandosi da alcuni schemi mentali che ci imprigionano: la maglia stretta degli “anni” scolastici, la rigidità delle scadenze uguali per tutti, i percorsi standardizzati...**

Pensare in una logica catecumenale significa ritenere che:

- **L’itinerario non è un corso**, in cui vengono trasmesse nozioni o verità di fede, **ma è un incontro della persona con Cristo, con la comunità e la storia della salvezza nella quale si riconosce essa stessa**. E’ questo incontro che trasforma la vita, è il dialogo che apre al dono della vita nuova: ha inizio una nuova vita in cui cambiano i punti di riferimento e i fili conduttori della propria esistenza;
- **L’itinerario sarà un cammino progressivo, ma non ciclico, a tappe concluse nel quale si “procede”**, se pure con gradualità, dall’essenziale al marginale, secondo il criterio della “gerarchia delle verità” (cfr. UR 11; DCG 43) in cui le priorità da rispettare sono la figura centrale di Cristo e l’ascolto della Parola;

- **L'itinerario richiederà elasticità e adattabilità per essere individualizzato e per rispettare quella libertà della persona che è presupposto necessario ad una adesione piena e convinta al dono della fede.** Non si deve forzare nessuno...
- **L'itinerario ha al centro dell'attenzione la figura del catecumeno;** la sua situazione concreta di vita è accolta totalmente dalla comunità **che lo accompagnerà e verificherà il suo reale cambiamento.** Proprio per questo ruolo di conoscenza e di verifica che gli adulti hanno nei confronti del ragazzo, il gruppo di sostegno al cammino di iniziazione cristiana sarà formato da persone vicine a lui: i genitori, i padrini, il catechista-accompagnatore. **Non hanno più significato, in questa nuova ottica scadenze precostituite e uguali per tutti, sul modello delle classi scolastiche. Si procede, cioè, non perché si cresce negli anni, ma perché sono avvenuti dei cambiamenti nella vita;**
- **L'itinerario avrà nella celebrazione dei sacramenti (magari anche unitaria!) un suo vertice, ma non la sua conclusione,** per togliere ai sacramenti stessi il carattere di "premio" per avere "frequentato il catechismo", restituendo invece il senso della immersione nella morte di Cristo per rinascere con Lui nella pienezza della vita nuova: essi sono cioè il culmine di una radicale novità di vita, che poi si consoliderà nell'età adulta.

PARTE TERZA: UN CAMMINO DA FARE INSIEME NELLA SPERANZA

1. Avere il coraggio di mettersi di nuovo in cammino

Una considerazione fondamentale apre questa terza parte del documento, nella quale si vuole articolare una strategia conforme alle linee di progetto esposte nella parte precedente. Se è vero quanto osservato fin qui, allora va affermato che **l'attuale modello di iniziazione cristiana non si trova in una crisi passeggera, che probabilmente verrà assorbita finché tutto tornerà come prima: il modello ormai sta per finire e non basta un supplemento di impegno o di fantasia a 'salvarlo'.** D'altro canto è vero anche che **in un clima di transizione non è opportuno, né possibile passare decisamente ad un modello nuovo.** Cerchiamo allora di suggerire alcuni spunti per un cambiamento di mentalità e di prassi pastorale adatto al cammino odierno della nostra Chiesa e delle nostre comunità parrocchiali.

Per cercare questo cammino che si identifica come nuovo, pur rimando fedele a molti elementi della nostra tradizione, è importante non lasciarsi vincere da in tre atteggiamenti errati:

- *autoillusione*, negando il problema ("di quali novità stiamo parlando... va tutto bene così!");
- *passività ed inerzia* di fronte ai problemi riconosciuti ("perché tanto discutere se alla fine non possiamo farci nulla?");
- *senso di frustrazione e di impotenza* ("sarebbe bello cambiare, ma non ne abbiamo la capacità").

Confermando la validità della parrocchia come luogo sacramentale e quotidiano in cui sperimentare la prossimità della Chiesa alla vita degli uomini, è necessario promuovere, con gradualità, ma anche con determinazione il passaggio dalla "catechesi parrocchiale" alla "parrocchia-catechesi" **dove tutto l'agire della comunità ha un carattere formativo e dove sia il vissuto comunitario la proposta che viene fatta ai cosiddetti "lontani", anziché limitarsi per loro a momenti specifici nei quali non vi sia l'incontro con la comunità viva e la sua esperienza di fede.**

La catechesi, quindi, sia rivolta ai fanciulli, come alla famiglia e agli adulti, avrà lo stile della comunicazione di esperienze religiose, del "venite e vedete", perché **contenuto della catechesi non sono i "dati" della fede (il contenuto non è la dottrina!), ma la propria esperienza personale rielaborata alla luce delle esperienze fondanti della fede cristiana**⁷. Senza questo incontro tra ogni persona (il soggetto) e il dato rivelato (l'oggetto) non vi è un contenuto, ma solo una dottrina astratta, un'ideologia. Perché esista questa rielaborazione della propria esperienza alla luce delle

⁷ E. ALBERICH, *La catechesi oggi*, Leumann (To), LDC, cap. IV, pp. 81-123.

esperienze fondanti attestate nei documenti della fede cristiana, è altrettanto urgente dialogare con la cultura e ripensare la pastorale con le coordinate della cultura di oggi.

Invece di prendere di petto la domanda “Quale catechesi oggi?” (forse riduttiva, perché isola la catechesi dal vissuto ecclesiale) si potrebbe provare a procedere a ritroso: individuare il traguardo finale e chiedersi quale sia il processo giusto da mettere in atto per raggiungerlo. Occorre perciò reinterrogarsi sulla figura del cristiano (“quale” cristiano vogliamo per “questo” mondo e per “questa” cultura?) e ripensare alla figura della Chiesa (“quale” Chiesa dentro “questo” mondo?).

*“Assumere il compito di ripensare i processi di iniziazione cristiana non è soltanto la risposta a un problema pastorale: è esigenza intrinseca alla fedeltà della Chiesa al Vangelo. Nella sua tradizione la Chiesa ha assunto nelle varie culture questo imperativo della fedeltà creativa, cercando di annunciare e rendere disponibile il Vangelo nel dialetto proprio di ogni cultura e di conseguenza ha sempre cercato modelli di iniziazione adeguati alle singole culture. E' evidente che l'appello dello Spirito alla Chiesa è quello di un nuovo atto di fedeltà, che è al contempo fedeltà al Vangelo di sempre e fedeltà a questa cultura. Tale fedeltà ha le connotazioni proprie di una nuova evangelizzazione, ed è dentro questo orizzonte che va ripensato progressivamente il processo di iniziazione cristiana. Si tratta cioè di non dare più per scontato che i soggetti che si presentano per chiedere i sacramenti (i genitori e i loro figli) siano già cristiani e dunque affrontare insieme a loro un cammino che risulti di prima evangelizzazione e di reale iniziazione alla fede e non soltanto di familiarizzazione alla fede o di istruzione riguardante la fede.”*⁸. Sulla base di queste considerazioni, occorre, perciò, avere il coraggio di mettersi in cammino verso un rinnovamento. Non si tratterà di “ribaltare” la nostra prassi catechistica, né di “fare tutto subito”, quanto piuttosto di iniziare, con discernimento e in modo progressivo, a mettere mano a quel cambiamento che porterà le comunità parrocchiali ad offrire percorsi di iniziazione alla fede più adeguati alle esigenze dei fanciulli e delle famiglie di oggi.

2. Quali le “linee direttrici” del cambiamento?

Prima di entrare nello specifico delle proposte che orienteranno il cammino delle nostre comunità, è bene delineare le grandi linee ispiratrici del cambiamento. Possono essere descritte come “passaggi” da una situazione conosciuta, verso una situazione nuova, passaggi che avranno, logicamente, lo stile della gradualità, ma - allo stesso tempo - la chiarezza della meta.

Per garantire alle nostre comunità un impianto di iniziazione cristiana più fedele alla Parola di Dio e alla Tradizione della Chiesa e assieme più adeguato alle domande della cultura odierna occorre curare questi passaggi:

- *passare da una catechesi come “processo di socializzazione religiosa di massa” ad una proposta rivolta a tutti, ma che recuperi la libera scelta dei soggetti;*
- *passare dalla logica del diritto a fruire del servizio della catechesi da parte della famiglia senza impegnarsi, alla logica della scelta che la famiglia fa del percorso di iniziazione cristiana nella quale si lascia coinvolgere;*
- *passare dalla delega dell'educazione religiosa dei fanciulli ai soli catechisti ad un processo che coinvolge nell'iniziazione cristiana tutta la comunità;*
- *passare da una catechesi finalizzata ai sacramenti, ad un apprendistato di introduzione alla vita cristiana;*
- *passare dalla catechesi “puero-centrica” a percorsi di evangelizzazione e catechesi che mirino al coinvolgimento degli adulti;*
- *passare da una catechesi per “fasce di età” o per “classi” ad una catechesi intergenerazionale, che coinvolga la famiglia nel suo insieme.*

E' attraverso questi passaggi, che dapprima possono spaventarci e apparire molto difficili per le nostre comunità, che possiamo invece valorizzare moltissima parte di quel patrimonio di

⁸ MONS. FRANCESCO LAMBIASI, *Introduzione...*, cit., p. 9.

formazione e di esperienza pastorale che ci appartiene. Questa “conversione pastorale”⁹, infatti, si configura come momento di grazia, nel quale ci sarà possibile:

- *rivitalizzare il vissuto delle nostre comunità, richiamate alla propria vocazione materna di “generare alla fede” gli adulti e i piccoli;*
- *utilizzare positivamente quella grande fiducia che ancora tante famiglie accordano alla parrocchia;*
- *far maturare le competenze pastorali che tantissimi catechisti hanno acquisito in questi anni;*
- *rielaborare - con l’aiuto dei catechismi - quegli itinerari che faticano ad esser realizzati con l’impianto catechistico attuale;*
- *de-infantilizzare l’annuncio del Vangelo, riproponendolo come proposta di vita non solo possibile, ma anche capace di sostenere la famiglia e di incidere nella società.*

3. Da quali scelte può partire una comunità che vuole assumere il cambiamento?

In questo paragrafo vengono indicate delle esperienze pastorali che possono dare volto e progetto ad una missionarietà di tipo comunitario e nella logica del rinnovamento catecumenale. Esse sono offerte come stimolo per ridare centralità ai nodi essenziali dell’esperienza cristiana e come suggerimento da attuare all’interno di un progetto che la singola parrocchia è chiamata ad articolare.

a) La centralità della Parola - e il “giorno della Parola”

Chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato. Ora, come potranno invocarlo senza aver prima creduto in lui? E come potranno credere, senza averne sentito parlare? E come potranno sentirne parlare senza uno che lo annunzi? E come lo annunzieranno, senza essere prima inviati? Come sta scritto: Quanto son belli i piedi di coloro che recano un lieto annunzio di bene! (...). La fede dipende dunque dalla predicazione e la predicazione a sua volta si attua per la parola di Cristo. (Rm 10, 13b-15.17).

La fede nasce dall’ascolto e l’ascolto dipende dalla predicazione. Occorre che la Parola di Dio recuperi quella centralità che le spetta nel vissuto delle nostre comunità ed in ogni esperienza di formazione. La fede e la conversione non si compiono se non nell’esperienza decisiva dell’ascolto, alla luce dello Spirito e nella comunione ecclesiale.

Al raggiungimento di questo obiettivo potrà contribuire la proposta del “giorno della Parola”, giorno da dedicare soltanto all’ascolto della Parola di Dio, ad ogni livello della vita della comunità, sospendendo ogni altra attività pastorale (cfr. CVMC 49).

b) Il giorno del Signore - e le “domeniche esemplari”

La parrocchia si identifica con quella comunità di credenti che vivono in un territorio e che si riconoscono attorno alla celebrazione dell’eucarestia domenicale. **La celebrazione eucaristica domenicale è la “struttura portante” dell’esperienza ecclesiale e il vero centro unificatore, “naturale antidoto contro la dispersione”** (NMI, 36; CVMC, 47-48). E’ nella celebrazione domenicale che ogni cristiano e tutta la comunità ritrova la sua identità e la consapevolezza della sua missione. Sarà necessario sviluppare un impegno permanente per evangelizzare il significato del “giorno del Signore” e per dar vita a celebrazioni liturgiche e a momenti di comunione e di carità che rendano visibile il segno della famiglia di Dio radunata per celebrare la “pasqua della settimana”.

Al raggiungimento di questo obiettivo potrà contribuire la proposta delle “domeniche esemplari”, cioè di domeniche nelle quali, attorno ad un’unica celebrazione eucaristica, tutta la comunità si raccolga e ogni gruppo che vive e anima la parrocchia partecipi secondo la propria specificità alla celebrazione comune, che potrebbe abbracciare gran parte della mattinata, articolandosi anche in diversi momenti celebrativi (accoglienza - soprattutto verso i più svantaggiati

⁹ CEI, nota pastorale, *Con il dono della carità dentro la storia. La Chiesa in Italia dopo il Convegno di Palermo*, 23: “Notiziario CEI” 1996, 173; CEI *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 46.

-, ascolto della Parola e approfondimento a gruppi, preparazione della celebrazione eucaristica, momento conviviale finale...).

c) Il segno della carità – e l'esercitazione all'amore

La parrocchia, fedele al suo nome, vive “tra le case”, inserita nelle gioie e nelle speranze, nei dolori e nelle angosce (cfr. GS 1); sua vocazione propria è l'ascolto delle situazioni di bisogno, la capacità di condivisione con coloro che sono più svantaggiati, il servizio verso tutti, senza distinzioni di appartenenza e di cultura. Essa non è chiamata a risolvere tutti i problemi del territorio, ma di tutto si vuole far carico, se non con l'intervento diretto, con la preghiera e la condivisione. Non si identifica con un centro di servizi all'uomo, ma vuol essere segno di una carità più grande di quanto ogni gesto umano possa offrire.

Al raggiungimento di questo obiettivo, cioè per divenire sempre più una comunità solidale con gli uomini in mezzo ai quali essa è chiamata a vivere, **la parrocchia potrà articolare cammini di “esercitazione all'amore”**, soprattutto per i ragazzi e i giovani, trasformando in “risorse pastorali” le tante situazioni di solitudine, di disagio, di necessità, di sofferenza presenti sul suo territorio. La vita cristiana la si educa, infatti, attraverso quell'apprendistato alla carità che ci configura come veri discepoli di colui che pur essendo maestro e Signore, ha lavato i nostri piedi (cfr. Gv 13).

d) Vieni e vedi - aperti a tutti, ma non “in svendita”

Il vangelo va annunciato “ad ogni creatura” (Mc 16,15), a “tutte le nazioni” (Mt 28,19). Questa missionarietà senza riserve che caratterizza il mandato affidato alla Chiesa dal Maestro, va assunto con piena fiducia e responsabilità. La parrocchia se a volte può essere accusata di essere troppo generica nella sua proposta all'uomo di oggi, è però certamente il volto popolare della Chiesa, volto al quale non possiamo rinunciare, perché vogliamo rivolgerci a tutti gli uomini per invitarli all'adesione a Cristo a partire dagli elementi di fondo dell'esperienza cristiana (Parola, eucarestia, carità), senza che altri “balzelli” siano richiesti per l'appartenenza alla comunità.

Questa sua connaturale apertura a tutti, questo suo volto feriale, non significano tuttavia che la parrocchia si debba presentare come realtà “scolorita”, poco significativa, incapace di apparire incisiva e convincente. Anzi è proprio la verità dell'adesione agli elementi di fondo dell'esperienza cristiana che possono dare alla parrocchia quel volto significativo che le permetta di dire ad ogni uomo in sincera ricerca “vieni e vedi” (Gv 1, 46).

Al raggiungimento di questo obiettivo potrà contribuire la scelta di una missionarietà che invita tutti, ma che assieme fa presente, senza falsi pudori, le esigenze alte della vita cristiana. Aperta a tutti, ma non in svendita, la parrocchia rifiuta la logica dei “saldi di fine stagione”, che potrebbe indurre la falsa concezione che quanto essa ha da offrire sia ormai fuori moda o di minor valore.